

Editoriale

Ugo Leone

Quando nel 1970 (1972 in Italia) fu pubblicato il primo rapporto del MIT al Club di Roma sui “dilemmi dell’umanità” noto come *I limiti dello sviluppo* (ma in realtà *The Limits to Growth*) qualcuno più attento alla lettura si rese conto che nelle valutazioni dei ricercatori del Massachusetts Institute of Technology vi era anche un’importante quantificazione della disponibilità di materie prime e fonti di energia e della loro prevedibile durata.

In particolare per una di queste ad un tempo fonte di energia e materia prima, il petrolio, fu ipotizzata, bene che andasse, una durata di altri 50 anni, che significa fino al 2020. Data l’apparente insostituibilità del petrolio nei suoi multiformi usi, ci si sarebbe aspettata una particolare attenzione al problema con la conseguente ricerca di alternative. Niente di tutto questo.

Non prima dell’ottobre 1973 quando, in seguito all’ennesima guerra tra Arabi e Israeliani nota come guerra del Kippur, il prezzo del petrolio per barile (159 litri) aumentò vertiginosamente provocando una (contenuta) riduzione dei consumi e una più concreta ricerca di fonti alternative o, comunque, integrative. Fino a quando, ancora, il prezzo del barile tornò a stabilizzarsi su quotazioni ritenute sostenibili dai Paesi importatori e consumatori.

Nei 40 anni trascorsi le oscillazioni sono state ricorrenti con picchi anche

superiori ai 100 dollari al barile. Oggi, novembre 2014, e da tempo si assiste al continuo calo di quel prezzo associato al crescente disinteresse popolare per la disponibilità di quella fonte di energia. Per lo meno non nel proprio giardino, come dimostra, in Italia, la montante opposizione in varie regioni alle trivellazioni in terraferma e in mare.

Né solo in Italia. Anche negli Stati Uniti, dove il 18 novembre il Senato ha bloccato il disegno di legge che prevedeva la costruzione dell’oleodotto Keystone XL che, partendo da Hardisty in Canada, dovrebbe arrivare sino al Nebraska per collegarsi con l’oleodotto già esistente sino al Golfo del Messico. Il progetto è contestato dalle comunità di nativi americani che vivono nel Nord degli USA e dagli ambientalisti secondo i quali l’oleodotto comporterebbe l’aumento dell’estrazione delle sabbie bituminose in Canada con grave impatto ambientale. E il prezzo continua a calare. Cala mentre ne diminuisce la disponibilità in natura, ma mentre tramite lo *shale oil*, le tecniche di frantumazione delle rocce, gli Stati Uniti si propongono di diventare il maggior produttore di petrolio dal 2015.

Tuttavia cresce e si diversifica la quantità di fonti non ancora alternative, ma sempre più integrative dei combustibili fossili. Sono rinnovabili e più pulite, ma il terrore corre sul filo. Elettrico, naturalmente, che è quello che trasporta l’energia ottenuta dalle fonti primarie che oggi

sono sempre più sole, vento, biomasse, mare... Ma c'è, comunque diffusa la paura del rischio che ognuna di queste trasformazioni può produrre all'ambiente e ai cittadini, animali, paesaggio.

È questo l'oggetto di questo numero 9 di ARC che ruotando intorno alle tre parole chiave – Ambiente Rischio Comunicazione – questa volta cerca di comunicare perché *No risk, No energy*. È un NO? Che riguarda non solo la produzione di energia.

Thomas Malthus nel 1798 nel famoso *Saggio sul principio di popolazione* scriveva che «le più tremule convulsioni della natura, quali eruzioni vulcaniche e terremoti, hanno solo un effetto trascurabile sulla popolazione di qualsiasi Stato». In quell'anno la popolazione terrestre si avviava a toccare il primo miliardo. Oggi dopo poco più di duecento anni, mentre scrivo, ha superato i 7,5 miliardi, ma la validità di quella affermazione resta abbastanza inalterata. Ne è un esempio, tra gli altri possibili, il tremendo ciclone che nel 1970 fece 300.000 vittime in Bangladesh. Un numero drammaticamente elevato, ma colpì «solo» l'1% della popolazione di quel Paese tanto densamente popolato.

Molti altri esempi si potrebbero fare uscendo dal filone dei rischi ambientali, con riguardo ai morti in guerra, ai morti per carestie, ecc. Per tutti la domanda che ritorna è se, conoscendo tutto questo, sia possibile difendersi. Se sì, come e a quale prezzo anche in termini di costo economico? Per cui l'altro aspetto della domanda diventa: «c'è un rischio accettabile?» Ce n'è uno di numero o c'è un livello di accettabilità rischio per rischio? Per esempio, che cosa significa *No risk, no energy*?

Significa che non esiste produzione di energia che non abbia la probabilità di alimentare un rischio per la popolazione, per gli animali, per l'ambiente in generale. Dunque, se, come unanimemente affermato, non esiste rischio zero bisogna anche fare scelte su quali rischi valga comunque la pena di correre dati gli obiettivi che si intende raggiungere e dei quali non si ritiene di poter fare a meno.

È proprio questo il concetto di rischio accettabile, in parole molto semplici: si vuole altra e più energia (o più un'altra cosa)? E allora bisogna anche fare i conti col rischio che ciò comporta: a noi valutazione e scelta. Perché, per quanto sorprendente, come scrive Gennaro De Michele in questo numero, «per parlare del futuro dell'energia è necessario parlare non solo di tecnologia ma anche di ambiente, economia, finanza e società».

Come non sfuggirà dalla lettura dei vari articoli, nell'individuazione dei rischi legati alla produzione di energia mancano il rischio nucleare e quello idrogeologico. Si tratta di una scelta facilmente motivabile con la consapevolezza che entrambi questi rischi sono costellati di episodi che fanno parte della storia più recente e, in quanto tale, nota e fissata nella memoria: dal crollo della diga del Vajont alla centrale di Fukushima le cronache sono piene di fenomeni disastrosi. Diverso è, invece, il caso di rischi, o casi ritenuti tali, legati ad altre fonti di energia ancorché pulite e rinnovabile delle quali ci è sembrato più utile comunicare gli effetti in questo numero.